

INCHIESTA FIAMME GIALLE.

Grandi case e moda nel mirino: anche un ex consigliere Rai nei guai. Caso Vitale: divergenze tra i pm e il gip Padalino

«Troppi malintesi» Di Pietro ora tace e annulla i viaggi

«Almeno fino alla fine del processo Enimont non intendo parlare fuori dall'aula del Tribunale». Lo ha detto ieri Antonio Di Pietro, annunciando un lungo periodo di silenzio stampa, per evitare polemiche e malintesi. Il magistrato ha annullato le sue tournées in giro per il mondo. Cancellate anche le presentazioni del suo libro e una partita di pallone, magistrati contro cantanti, in cui avrebbe giocato in porta.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Non parla, non gioca e farà solo processi. Antonio Di Pietro, ieri, ha annullato tutte le date delle sue tournées, in giro per il mondo e anche quelle delle apparizioni pubbliche programmate in Italia. Non scenderà neppure in campo per giocare a pallone, lasciando senza portiere la squadra dilettanti dei magistrati, che il 23 ottobre sfiderà, allo stadio «Brianteo» di Monza, la squadra pari grado dei cantanti.

Ha deciso che per un po' di tempo parlerà solo nelle aule dei tribunali, stanco dei malintesi e del can-can che si scatenano appena apre bocca.

Se ne riparla a Natale

Silenzio stampa fino al termine del processo Enimont, ha dichiarato ieri ai giornalisti e dunque niente esternazioni almeno fino a Natale. Le edizioni Larus di Bergamo dovranno rassegnarsi a presentare la Costituzione italiana, chiosata dal giudice, senza la presenza dell'autore. Un brutto colpo per la casa editrice, che dovrà rinviare un lancio in grande stile dell'opera, all'epoca delle strenne natalizie, ammesse che per dicembre Di Pietro abbia sciolto le riserve. Annullati anche gli impegni che nelle prossime settimane lo avrebbero portato all'estero. Comincerà col disertare un convegno organizzato a Londra, il 10 ottobre, dalla locale Camera penale, per mettere a confronto il sistema accusatorio italiano con quello anglosassone. E niente agiornamenti sul «chiosare», la formula magica giapponese che aveva sedotto il magistrato. In ottobre avrebbe dovuto volare a Tokio, per parlare agli imprenditori dell'auspicabile connubio tra efficienza e trasparenza, nella gestione delle imprese e negli affari. Qui si chiama patto sociale, in Giappone lo chiamano chiosay, ma il confronto tra le due culture è rinviato a tempi migliori.

Salta l'appuntamento di Quito, Ecuador, dove avrebbe dovuto dire la sua sulle nuove leggi anti-corruzione che stanno per essere varate in loco. E anche la nordica

Svezia, che attendeva il verbo sullo stesso argomento, dovrà cavarsela senza il suo contributo. Provvidenzialmente ha anche annullato la propria partecipazione a un convegno romano su magistratura e politica, che sicuramente avrebbe dato il via a un'altra settimana di querelles, su sconfinamenti e invasioni di campo.

Di Pietro riuscirà a mantenere per tutto questo tempo la consegna del silenzio? Una scommessa difficile per il magistrato più mass-

Il padre del magistrato più famoso d'Italia fu internato in un lager nazista

«Infondate», così vengono definite da L'Espresso le voci di una presunta simpatia di Antonio Di Pietro per gli eredi del fascismo. Voci «a cui base erano solo i contatti avuti dai pool mani pulite con parlamentari di Alleanza nazionale». Sul prossimo numero del settimanale, viene ricostruita la vicenda di Giuseppe Di Pietro, il padre del magistrato, scomparso nel 1987.

Fu uno dei 650 mila soldati italiani che, dopo l'8 settembre del 1943, vennero internati nei lager del Terzo Reich per il loro rifiuto di collaborare con le truppe tedesche e perché non vollero arruolarsi nell'esercito della Repubblica di Salò. Vissero così fino alla Liberazione nei campi di lavoro, dove più di 40 mila di loro morirono. Papà Di Pietro, decise che non avrebbe mai combattuto contro altri italiani. Finì la guerra tornò a Montenero di Bisaccia a fare il contadino e la sua tessera che prese, in tutta la sua vita, fu quella della Coldiretti. L'«Espresso» riferisce che Giuseppe Di Pietro non amava parlare di quei 18 mesi di prigionia che seguirono all'armistizio.

Probabilmente qualche dichiarazione interessante, dal punto di vista strettamente processuale, la farà in aula martedì, alla ripresa del processo Enimont. Il giorno prima infatti andrà a Ginevra, col collega Maurizio Grigo, per due rogatorie incrociate sull'agente di cambio Giancarlo Rossi, che proprio martedì sarà interrogato. Di Pietro va in Svizzera a caccia di notizie sul conto FF2927, aperto da Rossi e utilizzato da esponenti della corrente andreottiana della Dc e non si escludono colpi di scena.

mediale d'Italia, che fa notizia anche quando borbotta una mezza frase. Già ieri il «Messaggero» pubblicava alcune sue riflessioni sparse, su televisione e giornali: quattro precisazioni troncate da un «Mi dispiace, ho deciso che non avrei parlato d'altro che del mio mestiere. Non posso contraddirmi per nessuna ragione». Ma sufficienti per titolare una pagina. Non restano tra quattro mura neppure le chiacchiere fatte coi giornalisti nelle pause del processo, non per scorrettezza professionale, ma perché anche le frasi censurate entrano in circolo, riportate dalle agenzie di stampa, che a loro volta diffondono anticipazioni di articoli apparsi su qualche settimanale. Un esempio? Siamo in tribunale, nell'assemblea aula del processo Enimont. Di Pietro chiacchiera, commenta a denti stretti le sparate dei giornali e cita l'«Indipendente», che lo taccia di fascismo. «Fascista io? Ma se mio padre è stato deportato in un campo di concentramento». Almeno questo lo possiamo scrivere? «No, per l'amor d'Iddio, io non faccio più commenti». E nessuno lo avrebbe scritto, se nel pomeriggio la notizia non fosse stata diffusa dalle agenzie, che anticipavano un articolo che apparirà sull'«Espresso».

Suo padre e il lager

Giuseppe Di Pietro - rileva il settimanale - fu uno dei 650 mila soldati italiani che dopo l'8 settembre '43, vennero internati nei lager del Terzo Reich, per il loro rifiuto di collaborare con le truppe tedesche e perché non vollero arruolarsi nell'esercito della Repubblica di Salò. Vissero così fino alla Liberazione nei campi di lavoro, dove più di 40 mila di loro morirono. Papà Di Pietro, decise che non avrebbe mai combattuto contro altri italiani. Finì la guerra tornò a Montenero di Bisaccia a fare il contadino e la sua tessera che prese, in tutta la sua vita, fu quella della Coldiretti. L'«Espresso» riferisce che Giuseppe Di Pietro non amava parlare di quei 18 mesi di prigionia che seguirono all'armistizio.

Probabilmente qualche dichiarazione interessante, dal punto di vista strettamente processuale, la farà in aula martedì, alla ripresa del processo Enimont. Il giorno prima infatti andrà a Ginevra, col collega Maurizio Grigo, per due rogatorie incrociate sull'agente di cambio Giancarlo Rossi, che proprio martedì sarà interrogato. Di Pietro va in Svizzera a caccia di notizie sul conto FF2927, aperto da Rossi e utilizzato da esponenti della corrente andreottiana della Dc e non si escludono colpi di scena.



Antonio Di Pietro durante l'udienza del processo Enimont

L. Bruno / Ap

Arrestato Luigi Monti della «Basile» mentre s'apre l'inchiesta sul mondo dell'editoria Stilista in carcere, indagato Rusconi

Arrestato il primo stilista - Luigi Monti della Basile - mentre entrano in scena gli editori: Alberto Rusconi, figlio di Edilio Rusconi, è indagato; arresti domiciliari per Massimo Pini. Pini, ex editore di Cosmopoli srl, craxiano, marito dell'ex ministro socialista Margherita Boniver, è stato consigliere di amministrazione della Rai fino al 1986 e dell'Iri dal 1986 al 1992. Rusconi e Pini si sono definiti vittime. Sul «caso Vitale» qualche divergenza tra pm e gip.

MARCO BRANDO

MILANO. Mentre entra in cella il primo stilista - Luigi Monti della Basile - l'inchiesta milanese sulla Guardia di Finanza porta alla ribalta un'altra categoria dorata, quella degli editori. Ora anche Alberto Rusconi, figlio di Edilio Rusconi, è tra gli indagati. Mentre è finito agli arresti domiciliari Massimo Pini, ex editore di Cosmopoli srl. Pini è noto soprattutto come socialista e craxiano di ferro, ex consigliere di amministrazione della Rai fino al 1986 e dell'Iri dal 1986 al 1992. Grande boiardo di Stato, negli ultimi tempi vicino ai potenti della Seconda repubblica. Pini è il marito dell'ex ministro socialista Margherita Boniver. Ha scritto anche un libro che all'epoca fece molto scalpore: *Memorie di un lottizzato*.

Sia Alberto Rusconi che Massimo Pini si sono definiti vittime di concussioni. Rusconi è stato interrogato l'altro ieri sera dal pm Antonio Di Pietro, al quale si era presentato spontaneamente. Ha ammesso di aver pagato nel 1987 una mazzetta di 70 milioni al mare-

sciallo Agostino Landi, suicidatosi due mesi fa. L'avvocato difensore Giampiero Biancolella ha detto che Rusconi fu costretto a pagare per evitare il blocco dell'attività imprenditoriale. Anche Massimo Pini - nelle vesti di maggior azionista dell'Editoriale Cosmopoli srl - si è presentato di sua iniziativa al pm e ha ammesso di aver dovuto versare 20 milioni al maresciallo Mario Goggi nel 1990.

Se la categoria degli editori non ride, gli stilisti hanno avuto la prova di non essere a prova di arresto. Anche per loro si apre la porta della cella se non dicono la verità. Ne sa qualcosa Luigi Monti, amministratore unico del marchio Basile, che si è visto recapitare un ordine di custodia cautelare per corruzione, firmato dal gip Andrea Padalino su richiesta del pm Antonio Di Pietro. È il primo stilista a finire in carcere. Versace, Krizia e Buccellati nei giorni scorsi avevano raccontato tutti i particolari. Invece Monti, interrogato a sua volta, se n'era

guardato bene, negando di aver mai versato una lira a uomini delle Fiamme gialle. Così tre giorni fa l'ex presidente del gruppo, Nicola Di Luccio, ha dovuto smentirlo: al pm ha detto che la Basile pagò 400 milioni per evitare una verifica fiscale. Questa deposizione ha indotto i magistrati a far arrestare Monti.

Ieri sono stati arrestati anche due imprenditori, Sabino Basile e Angelo Bianchi della «Landis & Gyr Spa», che avrebbero pagato 60 milioni al maresciallo Roberto Bonotti. Due commercialisti romani - Walter Gioffré e Pier Giacomo Baldassarre - sono finiti in manette per corruzione in concorso con alcuni amministratori dell'Iberna (ora Iic) di Buccinasco (Milano): alcune centinaia di milioni nel 1990 sarebbero finiti nelle tasche del colonnello Angelo Tanca e del tenente colonnello Giuseppe Morabito (inquisiti da tempo). Di nuovo in cella anche il maresciallo Giuseppe Capone, che incassò nel 1986 un centomila di milioni dalla Tamoli assieme al maresciallo Giuseppe Sforza. Van ordini di custodia sono stati notificati a ufficiali e sottufficiali già detenuti.

Una vera barabanda, dalla quale emergono alcuni particolari. Su *Fanorama* in edicola oggi si legge che tale Campanini, ex impiegato di una ditta dell'Ortomercato di Milano, investiva in titoli di stato il denaro ottenuto dal tenente colonnello Giuliano Montanari: «Quando i certificati andavano a scadere provvedevo a rinnovarli, aumentan-

do la cifra con altro denaro che Montanari mi consegnava». Il maggiore Cesare Massimano ha invece messo nei guai il colonnello Angelo Tanca, nel 1985 capo del nucleo provinciale milanese della Guardia di Finanza. «Tanca mi fece presente - ha detto Massimano - che proprio alla luce della situazione che si era creata presso il nucleo regionale, non capiva perché all'interno del nucleo provinciale non fosse possibile svolgere regolarmente le funzioni che ricoprivo senza al contempo ottenere qualche vantaggio economico».

L'inchiesta dunque va a gonfie vele. Ma non mancano voci sulle prime divergenze tra i pubblici ministri di Mani Pulite e il gip Andrea Padalino. Al centro c'è Guido Roberto Vitale, ex amministratore delegato della banca d'affari Euro-mobiliare. Vitale si è costituito l'altro sera al gip Padalino. Erano due giorni che veniva ricercato dagli inquirenti. Dopo l'interrogatorio («Sì. Ho pagato una mazzetta di 100 milioni»), il gip ne ha disposto gli arresti domiciliari, malgrado il parere contrario dei pm. Intanto cerca di tirarsi fuori il Sermizio Centrale degli Ispettorici Tributari (Sect), i cosiddetti 007 del fisco, alle dirette dipendenze del ministero delle Finanze. In comunicato, si sostiene che le notizie sul coinvolgimento di suoi ispettori nell'inchiesta milanese sono «generiche ed approssimative e non suffragate da riscontri obiettivi... fortemente e indebitamente lesive del prestigio del Sect».

Milano, la strana vicenda di Antonio Palma nell'aula del processo Enimont

E il teste scoprì d'essere inquisito

MILANO. Scena: Tribunale di Milano, aula del processo Enimont. Sfilano una quindicina di testimoni, tutti indagati di reato connesso e che quindi, per diritto, possono avvalersi della facoltà di non rispondere. Nella lista dei convocati di ieri c'era un unico teste, tal Antonio Palma, che non essendo indagato avrebbe dovuto rispondere e dire la verità. C'è, è assente? Antonio Di Pietro urla: «Palma, c'è Palma?». E subito spiega, rivolto al Tribunale: «No presidente, questo doveva essere sentito come teste, ma poi è arrivato l'agente di cambio Giancarlo Rossi (indagato per Enimont, ndr) che ha raccontato alcune cose, per cui adesso anche Palma è indagato e non può essere sentito senza avvocato». Intanto un tipo si fa strada tra giornalisti e avvocati, attraversa l'aula, arriva fino al banco del tribunale e un po' intimidito, con l'aria di chi non sa bene che ci sta a fare il in mezzo dice: «Sono io Palma, ho ricevuto questa

convocazione...» e si rigira tra le mani un foglio di carta spiegazzata. Sul foglio c'è scritto che è invitato a presentarsi, per essere sentito come teste. «Ecco - dice Di Pietro contrariato - quindi scopre adesso di essere indagato?». Il povero Palma non sa che pesci prendere, sbianca e ha un tuffo al cuore, ma cerca di chiarire che in fondo non ne ha colpa. Nessuno lo ha informato della sua nuova posizione processuale. Gli viene in soccorso l'avvocato Salvatore Catalano che gli spiega: «Non c'è problema, lei è indagato, quindi adesso si siede, dice che vuole avvalersi della facoltà di non rispondere, poi consulta il suo avvocato». Palma è frastornato, è già seduto davanti al presidente Romeo Simi De Burgis, guarda verso il pubblico e dice: «Va bene, allora cosa devo dire? Mi avvale della facoltà di non rispondere?». A quel punto, dalla platea, qualche avvocato insorge. «E vabè, ma avrà pure il diritto di parlare con il suo legale. Il rito ambrosiano

ormai ha stravolto tutte le regole, ma almeno il diritto alla difesa...». Tutto si svolge in pochi secondi. Il signor Palma si sta già allontanando verso l'uscita, un avvocato lo scoglie, qualche collega commenta: «Ecco, quello ha già trovato un nuovo cliente». Adesso il neo-indagato tornerà col suo legale, probabilmente per dire, come stanno facendo tutti i suoi compagni di sventura, che si avvale della facoltà di non rispondere. Ma potrebbe anche parlare: la contenuta insurrezione degli avvocati è servita almeno a tutelare il suo diritto di scelta.

Tra la sorpresa di tutti invece, un indagato eccellente ha deciso di rompere la congiura del silenzio. L'ex capogruppo repubblicano alla Camera, Antonio Del Pennino, è stato l'unico dei 16 testimoni convocati, che non si sia avvalso della facoltà di tacere. Ha confermato cose già agli atti, le stesse che disse quando fu interrogato nel corso del processo Cusani. La Montedi-

son gli diede una decina di milioni in buoni benzina, alla vigilia delle elezioni del 1992. Per questo ha già patteggiato la pena. Di Pietro gli ha chiesto di elencare gli altri episodi di cui è accusato. E' coinvolto nelle inchieste MM, Aem, Enel e Sanità, per circa due miliardi di tangenti. Del Pennino ha ribadito di aver ricevuto soldi per il suo partito, ma non cifre dell'entità contestata.

L'udienza di ieri si è conclusa col segnale di via libera per l'ex ministro Claudio Martelli, che ha chiesto e ottenuto la restituzione del passaporto. Ha una necessità urgente, deve raggiungere suo figlio, ricoverato in ospedale a Londra. Prima di partire comunque, risponderà alle domande del Tribunale, che nell'udienza del 30 settembre, probabilmente aprirà con lui gli interrogatori degli imputati. Da segnalare anche un'apparizione della meteora Silvano Lanni, di passaggio a Milano tra un atollo e l'altro. Anche lui è sfrecciato in aula, si è avvalso ed è partito. □S.R.

Dibattito a San Remo nell'ambito di «Fotomodella dell'anno»

Modelle a rischio bulimia

MARCELLA CIARNELLI

Sotto il vestito, niente. E questo è forse anche necessario data la rapidità con cui la professione impone il cambio d'abito tra una passerella e l'altra. Nella testa un bel po' di cervello. In senso di intelligenza con cui affrontare una professione sempre più difficile, breve, intensa. E questo può anche sorprendere chi immagina la top model solo involucro esteriore, un manichino di carne (possibilmente poca) al servizio dello stilista del momento. Per affrontare le idee diverse e sovente contrastanti su una professione che continua ad affascinare migliaia di ragazze, proprio nell'ambito del concorso, giunto all'undicesima edizione, per la «Fotomodella dell'anno» che sarà proclamata questa sera a San Remo, si è svolta ieri una tavola rotonda sul tema: «Non solo modelle: dal mito dell'immagine alla professionalità. Come è cambiato il mondo della moda. Ruschi, successi, fa-

tiche». Al dibattito, presenti le 35 finaliste che questa sera sfileranno per conquistare l'ambita fascia, hanno partecipato esperti del settore, quelli che la moda la vivono dietro le quinte. È immediatamente emerso uno dei principali problemi connessi al desiderio di vedersi in passerella: l'anoressia e, quindi, la bulimia. La giornalista Laura Berti ha portato alcuni dati agghiacciati di un problema che prima di finire in ospedale viene a lungo vissuto tra le pareti domestiche. «Il 15 per cento dei ricoverati all'Istituto di Neuropsichiatria Infantile di Roma -ha detto Berti- è anoressico. Questa malattia colpisce dal 2 al 3 per cento degli adolescenti, in prevalenza di sesso femminile. Il rapporto donne-uomini è infatti di 20 a 1. Ed ancora un'indagine condotta dall'Istituto di Medicina legale di Padova, condotta su un campione di 1400 studenti, ha reso noto che il 35 per cento delle ragazze abusa di prodotti dietetici.

Il rischio anoressia è in agguato per una ragazza ogni 200. Più difficile individuare i bulimici. Ma un dato su cui riflettere è che la metà della popolazione sopra i 30 anni è in sovrappeso, un quarto è obesa».

Parlare di questo argomento in una cornice dove tutto sembra grigie «magro è bello» è un segnale di notevole coraggio. È stato premiato poiché molto seguiti sono stati gli interventi di Massimo Landi, organizzatore dell'intera manifestazione che coraggiosamente ha messo «in passerella» anche quello che sotto i riflettori passa inosservato, di Armida Allevi, responsabile dell'associazione Bulimia e Anoressia «voluta proprio per rendere visibile la portata di fenomeno sociale di esse». E di Giuseppe Leopizzi, specialista di chirurgia plastica e ricostruttiva che ha lanciato una provocazione, tra il serio e il faceto, agli stilisti: adottare come taglia media la 44 al posto delle canoniche (e raggiungibili da poche) 40-42.